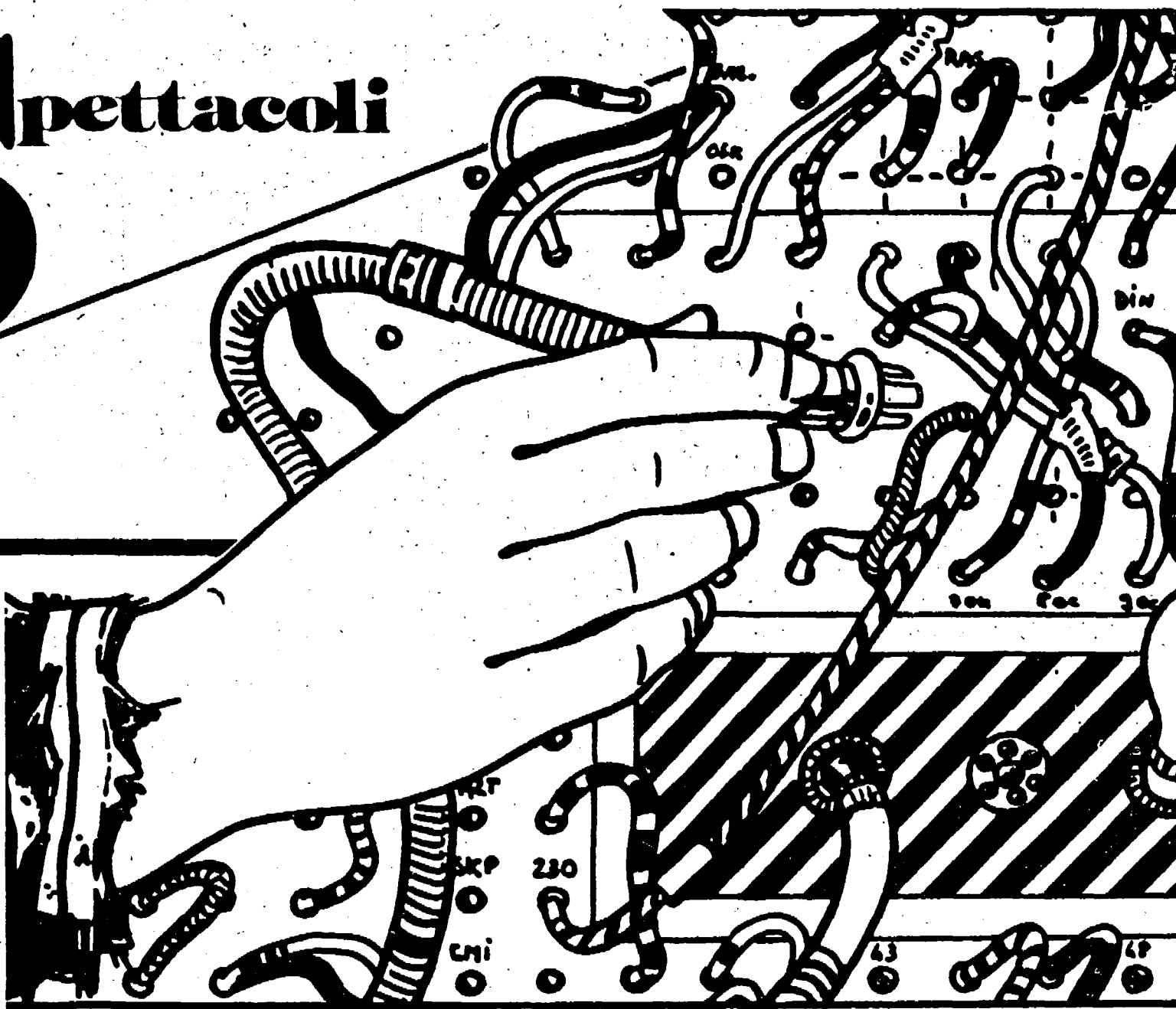


Spettacoli

Cultura



MILANO — L'innovazione tecnologica corre attraverso la società e i costumi, ma come dev'essere lo Stato del duemila? Un albero cui potare i rami sociali, oppure un cantiere che va poco a poco riallestito? E come si riduce la spesa pubblica: diminuendo i servizi o aumentando l'efficienza della macchina? Nessuno, in Occidente, ha risposte assolute, perché la dimensione del problema è inedita per tutti. Ma è naturale che, in epoca di neoliberalismi sbrigativi, coloro che vogliono «meno Stato» tendano a farsi sentire di più di coloro che vogliono uno Stato migliore, meglio organizzato e meno infatuato. Eppure c'è chi sostiene che la tecnologia, spesso invocata come risolutrice quando si parla di fabbrica, possa svolgere un ruolo propulsivo anche per migliorare la burocrazia.

Ma che vuol dire, Losano, uno «Stato migliore»?
«Potrei rispondere con uno slogan: uno Stato robot, cioè una pubblica amministrazione largamente e profondamente automatizzata. I vantaggi sarebbero grandi: riduzione delle spese, più efficienza, maggiori entrate fiscali. Uno Stato così potrebbe spendere meno, fornendo servizi sociali migliori».

L'elettronica è arrivata dappertutto, solo la macchina burocratica sembra tagliata fuori. Eppure proprio qui il computer sarebbe «rivoluzionario». Ne parliamo con Mario Losano che a questo ha dedicato il suo nuovo libro

Lo Stato-robot

ad interpretarle più o meno favorevolmente al cittadino. Questo potere è sancito dalla firma del burocrate in calce ad ogni documento statale. Con l'automazione molto, se non tutto, cambia. Il computer sarà anche brutto, ma non è bizantino. Per definire una famiglia numerosa, ad esempio, e come tale avente diritto ad una certa esenzione fiscale, il calcolatore non dirà famiglia numerosa, concetto quanto mai approssimativo interpretabile in differenti modi, ma, più precisamente, dirà: con figli uguali o superiori a quattro. Un sistema del genere può irrigidire il sistema, ma certo dà un bel colpo alla discrezione. Da qui possono nascere, e nascono, le resistenze. Perché a nessuno piace che gli vengano sottratti spazi di potere. Alcune forme di corruzione, che oggi sono quasi la regola, con un certo tipo di innovazione tecnologica, in grado di effettuare controlli incrociati, non sarebbero più possibili. Infine verrebbero danneggiati tutti coloro che in un modo o nell'altro traggono vantaggio dalle disfunzioni dell'apparato pubblico, in primo luogo gli evasori fiscali. Come diceva Eduardo De Filippo: la confusione serve...»

«Quali sono gli svantaggi dello Stato robot? L'ho detto, la rigidità. Quando tutto funziona con lo scartoffie, in qualche modo ci si arrangia. Se un fascicolo si perde, c'è sempre un impiegato che, poi, si ricorda dov'è. Col computer non puoi, perché tiene tutto dentro. Però, coi vecchi metodi, clientelismi e corruzione sono molto più facili: se io, funzionario, voglio favorirti, non ho difficoltà. Mi è sufficiente spostare la pratica da sopra a sotto».



Dal nostro inviato
VENEZIA — C'è un dipinto di misteriosa tensione umana, il più bello d'una serie recente (è il numero 152 di catalogo), che può dare la chiave per entrare nella monotonia lirica, a volte grandiosa monotonia, dei dipinti e dei disegni di Zoran Music scelti, lungo quarant'anni, per questa antologia, forse sovrabbondante (le 164 opere potevano essere strette in cento numeri di catalogo), allestita fino al 10 novembre all'Ala Napoleonica e in alcune sale del Museo Correr. Il dipinto in questione raffigura, con i tipici toni di nebbia penetrata dalla luce nordica veneziana/dalmata, l'interno dello studio di Music che se ne sta in piedi, dentro un camice bianco, a ridosso d'una grande tela; sul lato destro opposto sta seduta la modella che sembra una fiaccola di luce che sta per spegnersi. Tra il

come uomo ci è passato dentro e ha sanguinato ed è stato segnato per sempre, ma come pittore più una realtà violenta gli distrugge la sua costruita immagine del mondo e più lui fa muro a forza attorno a luoghi naturali e sociali, a figure umane e ad animali nel qual si specchia, si riconosce e ritrova la propria identità. Quanti paesaggi dalmati e transiti al guado di cavallini giacciono da decenni al fondo del suo animo e riemergono intatti, bucano il tempo della storia e dell'esistenza che ha fatto da filtro e da prova. E questo lavoro poetico della memoria sulle radici dell'essere umano rende assai difficile datare i dipinti di Music. Music sembra ragionare e immaginare pittoricamente come un pastore greco, come un lirico greco attento al tempo della natura e degli animali. Zoran Music è nato nel



«Motivo dalmata», un olio (1950) di Zoran Music. Sopra: aida (1947)

A Venezia una antologica (fin troppo ricca) di Zoran Music: dal tenero lirismo della natura alla violenza delle opere ispirate agli anni della deportazione



Aldo Busi, autore di «Vita standard di un venditore provvisorio di collanti» (Foto Europeo)

Con il suo secondo romanzo, *Vita standard di un venditore provvisorio di collanti* (Mondadori, pp. 473, L. 20.000), Aldo Busi si conferma un buon lettore d'una tradizione narrativa specificamente lombarda, risalente a Carlo Dossi ma resa famosa soprattutto da Gadda. Suo carattere basilare è una contestazione aspra della modernità industriale urbana, svolta però dall'interno, senza rimpianti elegiaci per il vecchio mondo rurale, come accade tanto spesso nei romanzi meridionali o veneti. Nessuno spazio d'altre onde neanche per i volti: il mondo in cui siamo chiamati a vivere è quello che è, coi suoi vincoli di necessità ineludibili.

Il dinamismo della mentalità imprenditoriale capitalistica suscita in questi scrittori una sorta di fascinazione ammirata e divertita, inducendoli a illustrarne colturalmente i metodi operativi. Ma proprio questo impegno d'indagine rivela, dietro le apparenze d'ordine imposte dal trionfo della ragione utilitaria, un brulicchio folle di passioni distruttive e insensate, in cui si perde ogni scopo autentico di vita. Questo doppio stato d'animo, di connivenza ironica e di cupaggine contrastata, trova sfogo nell'accanimento a deformare le linee del quadro di costumi, sovraccaricare le tinte degli sfondi, stravolgere le fisionomie dei ritratti.

Prima vittima di una simile tensione espressiva è il linguaggio medio d'uso comune, nelle cui convenzioni si vede calato tutto il parossismo cieco della pseudorazionalità borghese. Di qui il connotato più noto, anzi firmatario della narrazione lombarda: la tendenza al pasticcio stilistico, alla mescolanza regolare di aristocraticismi e plebeismi, voci perletterarie e accenti dialettali, in un moltiplicarsi di punti di vista e affollarsi di materiali compositivi che travalica ogni regolarità di strutturazione romanzesca.

Sorretta da precedenti genealogici così ricchi, la produzione romanzesca di Busi mostra tuttavia una sua percepibile originalità. Nel nuovo libro, la scorge soprattutto nell'estro isticco con cui è concepita la figura di un Industrialotto di provincia, già collocato in luce irresistibilmente grottesca dalla spassosa invenzione del nome, Celestino Letto. Ricco, furbo, sbracato, conformista fin che può ma privo di qualsiasi scrupolo quando gli conviene, questo bell'esemplare di *self made man* dell'ultima ondata capitalistica non conosce altra legge se non quella della forza, non onora altra divinità se non il profitto. Accanto a Celestino, ecco poi il coprotagonista Angelo, non meno emblematicamente ritratto: un giovane letterato tutto genio, sregolatezza e saccenteria, cui i soldi fanno schifo ma che ha un concetto troppo alto di sé per lasciarsi sfruttare gratis da un padrone.

Esuberanza stilistica e clima pieno di pessimismo nel secondo romanzo del giovane scrittore

Tutte le vittime di Aldo Busi

«Non è questione di sciattezza espositiva, è proprio voluto. Scrivere testi intelleggibili anche in un'epoca di corruzione, ma proprio la chiarezza è impraticabile, quando le maggioranze sono riscaldate: ci si deve accordare su formulazioni ambigue perché solo così si trova l'accordo politico».

«Non è questione di sciattezza espositiva, è proprio voluto. Scrivere testi intelleggibili anche in un'epoca di corruzione, ma proprio la chiarezza è impraticabile, quando le maggioranze sono riscaldate: ci si deve accordare su formulazioni ambigue perché solo così si trova l'accordo politico».

Cavalli presi per la coda

pittore e la modella, così respinti alla sinistra e alla destra dell'immagine, c'è uno spazio immenso, d'un colore verde un po' triste e sinistro, e che pare incolmabile lontananza. È un pensiero struggente e ansioso che era già passato nell'immaginazione del grande scultore Giacometti il quale racconta di aver urlato un giorno quando si accorse che tra la radice del naso e l'occhio del suo modello c'era un Sahara di spazio. Lo ricorda anche Jean Leymarie, nel suo bel saggio, che ha curato il catalogo con Giuseppe Mazzarioli.

1909 in quello straordinario crocevis italiano/austriaco/sloveno che era Gorizia in quel tempo. I genitori erano sloveni di provenienza contadina; così Zoran fu subito a contatto della terra, della vita contadina, delle rocce, degli alberi, degli animali. È nella fanciullezza che lo stupendo Carso si pianta nell'immaginazione del fanciullo che, l'estate, arrivava al mare con Venezia lontanante. Ancora anni passati tra la Carinzia austriaca e la Stiria slovena. Studia a Zagabria, un po' ai margini della cultura artistica di punta, ed è amico di Stipica, il grande surrealista. E ci sono anni di viaggi: a Vienna, a Praga, nella Spagna con Tadeo dell'anno El Greco, con l'altiplano catalano e con Barcellona dal sassi murati a far architetture che cercano dio di Gaudì. Ritorna in Dalmazia, nell'isola di Curzola, e qui dopo tanto viaggiare ritrova la propria identità e tutto quel che ha visto e stu-

diato si salda col primordiale senso della terra. È incentro sul suo stile di pittore. Finalmente nel 1943 è a Venezia per una mostra che è presentata da Filippo de Pisis e conosce la sua adorata Ida.

È difficile immaginare cosa il bagliore dello spazio a due dimensioni dei mosaici di San Marco e al centro della figura della luce rimanda dal mosaico delle cupole come una sensuale offerta del dio bizantino. Certo è che questa suprema luce, strappata alla natura cosmica e alla storia, questa grande idea bizantina, entra decisiva nella formazione del suo stile: una luce bizantina che verrà a svelare il transito dei cavallini e degli asinelli, le contadine dalmate al lavoro, le rocce e i ceppugli radi del Carso, i calanchi cretosi della campagna di Siena, i dossi umbrati, gli autoritratti e i ritratti di Ida come in una icona bizantina e di qualche raro amico, i motivi vegetali e, infine, le pareti delle case e la laguna di Venezia verso Marghera, le Zattere e la Giudecca. A riprova di come e quanto poeticamente Zoran Music riesca a rivivere poeticamente fatti e sentimenti, anche grandiosi e terribili, della vita e della storia, soltanto col filtro mentale del tempo che si fa filtro di luce, sta un ciclo di dipinti e di disegni terribili sul campo di concentramento nazista di Dachau dove fu internato perché combattente della Resistenza, realizzati tra il 1970 e il 1974. Nel 1944, quando fu internato, riuscì segretamente su dei foglietti a prendere appunti su quell'agonia; ma una volta libero il tenne segreti e così divennero dipinti tanto tempo dopo a formare il ciclo ammonitore. Non siamo gli ultimi. Nei dipinti/memorie di Dachau la pittura è stesa così magra come sembra farsi ossa e terra con quei tocchi bianchi più

Dario Micacchi

GRATIS,
anche a te SELENA,
la potente radio transoceanica sovietica,
dotata di tutte le lunghezze d'onda!

Basta, infatti, trovare un acquirente (uno solo!) della Storia Universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS (12 volumi) per ricevere completamente gratis una radio SELENA.

Per maggiori informazioni, metti subito in contatto con:
TETI, via Noe 23 - 20133 MILANO - Tel. 02 204.35.97